



I gabelloti e la nuova mafia

Con la legge del 4 agosto 1812, il Parlamento siciliano aveva formalmente abolito il sistema feudale. I baroni continuarono lo stesso a spadroneggiare in quanto proprietari e ciò favorì il moltiplicarsi della delinquenza

DINO PATERNOSTRO

Con la legge del 4 agosto 1812, il parlamento siciliano aveva formalmente abolito il sistema feudale, che, però, continuò ancora per oltre un secolo ad essere la struttura socio-economica portante della Sicilia. E i baroni, che prima gestivano immensi feudi in quanto vassalli del re, continuarono lo stesso a spadroneggiare in quanto proprietari. Furono le dure condizioni di vita delle popolazioni e l'odio verso i 'galantuomini' a favorire il rafforzamento ed il moltiplicarsi del brigantaggio nella Sicilia del 1800. In quegli stessi anni, nella Sicilia del latifondo nacque la mafia, costituita prevalentemente da campieri e gabelloti. Quest'ultimi erano personaggi privi di scrupoli, che, ottenuti in gabella gli ex feudi dei baroni, poco interessati ad operarvi trasformazioni produttive, li dividevano in piccoli lotti, subaffittandoli ai contadini poveri e ricavano consistenti guadagni dall'intermediazione parassitaria. Ma i gabelloti, per imporre il 'loro' ordine sociale nelle campagne, avevano bisogno di vere e proprie 'guardie armate', i campieri. Inizialmente, quindi, il brigantaggio (che attentava alla proprietà privata e alla sicurezza dei baroni) e la mafia (che al baronaggio offriva 'protezione') per certi versi furono fenomeni antagonisti.

Bande di briganti parteciparono, al seguito di Garibaldi, alla cacciata dei Borboni dalla Sicilia, sperando nella rivoluzione sociale. Ma, il modo in cui si concluse il Risorgimento deluse le loro aspettative. Il governo della Destra storica, infatti, volle la sottomissione senza condizioni al nuovo Stato, imponendo, tra l'altro, il servizio di leva obbligatorio (che privò le famiglie contadine di braccia giovani) e inaspriando le tasse (tra cui quella odiosa sul macinato).

Capofila dei briganti siciliani di questo periodo viene concordemente considerato dagli storici il calabrese Angelo Pugliese, detto don Peppino il Lombardo, operante sulle montagne di Lercara Friddi. Alla scuola di brigantaggio del Pugliese si formarono i fratelli Valvo, Salpietra, Randazzo e il crudelissimo Alberto Riggio, suo erede diretto, il quale operò nell'agrigentino e fu 'maestro'

del celebre Vincenzo Capraro di Sciaccia.

Filiazione diretta della banda Capraro erano quella dei 'giulianesi' (da Giuliana) capeggiata da Gaudenzio Plaia, e quella dei 'sambucari' (da Sambuca), capeggiata da Domenico Alfano, operanti agli inizi del 1870, nello stesso periodo in cui altri gregari assunsero il ruolo di capibanda, come il feroce Domenico Sajeve, operante a Favara, Angelo Rinaldi e Vincenzo Rocca, che tenevano il campo a San Mauro Castelverde, e il famoso Antonino Leone, attivo a Montemaggiore.

Tra i briganti, spiega Renda, c'erano ergastolani fuggiti dal carcere, soldati borbonici sbandati, diversi 'picciotti' delle squadre contadine, che avevano seguito Garibaldi e che adesso non volevano tornare casa, alcuni volontari garibaldini divenuti ribelli, dopo le delusioni di Teano e dell'Aspromonte, giovani renitenti alla leva, malandrini che si erano sottratti alla giustizia. Si può dire che «i briganti siciliani erano briganti allo stato puro... Alcuni addirittura si rifacevano alle dottrine del russo Bakunin, leader dominante della Internazionale socialista e qualche capo brigante si era annunziato capo di partito politico con scopi di guerre servili, di liberazione di oppressi, di socialismo... Il brigante Pasquale si era proclamato un altro Spartaco, un novello Euno da Enna. Il brigante Leone, a sua volta, famoso per il sequestro del cittadino inglese John Rose, veniva esaltato dalla immaginazione popolare come colui che rubava ai ricchi ma era generoso con i poveri. [...] Nulla però di veramente importante e decisivo in siffatte coloriture ideologizzanti. Si trattava di schegge particolari che non modificavano la natura del fenomeno» (F. Renda).

Il brigantaggio siciliano post-unitario, quindi, fu provocato principalmente dalla povertà, dalle delusioni e dai traumi sociali post-rivoluzionari del 1860. E, come ha osservato il meridionalista borghese Pasquale Villari, era strettamente legato alla 'questione meridionale' e, più specificamente, alla 'questione agraria e sociale'. Una tesi condivisa anche da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nella loro famosa Inchiesta in Sicilia del 1876.



Nella foto centrale Gaudenzio Plaia, a Giuliana e nel Corleone. In alto, da sinistra, i briganti Domenico Sajeve (Favara); Vincenzo Capraro (Sciaccia); Antonino Leone (Montemaggiore Belsito). Nel 1812, il Parlamento siciliano aveva formalmente abolito il sistema feudale. Capofila dei briganti siciliani di questo periodo viene concordemente considerato dagli storici il calabrese Angelo Pugliese, detto don Peppino il Lombardo, che si nasconde nelle montagne di Lercara Friddi

RETATE E PROCESSI

(d.p.) Nel 1915, l'abbandono delle campagne per mancanza di forza-lavoro aveva provocato una devastante crisi economica, che fece la fortuna degli speculatori d'ogni risma, impoverendo ulteriormente i più deboli. In un simile contesto, si ripropose il fenomeno della renitenza alla leva, che coinvolse giovani contadini e pecorai, che si dispersero nelle campagne, ingrossando le fila dei briganti. Mussolini, dopo un'iniziale incertezza, decise che il regime fascista non poteva condividere con nessuno l'egemonia della forza, per cui dichiarò 'guerra' alla mafia e al brigantaggio, affidando il compito di combatterli a Cesare Mori. Il 'prefetto di ferro' iniziò l'attacco al brigantaggio con l'assedio di Ganci, roccaforte delle bande dei fratelli Dina, dei Lusuzzo, dei Ferrarello e degli Andaloro. L'effetto simbolico della liberazione di Ganci fu grandissimo in tutta la nazione e Mori poté continuare le sue famose 'retate', arrestando centinaia di briganti e di mafiosi ed ottenendone la condanna nei maxiprocessi di Termini Imerese e di Agrigento. A questo punto, l'alta mafia capi le difficoltà del momento e cercò l'alleanza con l'astro nascente del fascismo in Sicilia, Alfredo Cucco, e il generale Antonino Di Giorgio. La mossa non sfuggì a Mori, che iniziò ad indagare verso 'l'alta mafia', scontrandosi però contro il regime stesso, che ormai aveva deciso di inglobarla nel suo seno. Il 24 giugno 1929 fu lo stesso Benito Mussolini a collocare in pensione il 'superprefetto' per avere raggiunto 35 anni di servizio. In carcere e a soggiorno obbligato rimasero, quindi, i briganti e 'la bassa mafia', mentre 'l'alta mafia' ancora una volta dimostrò grande abilità nell'intessere rapporti politici col potere e a garantirsi la sopravvivenza. I rapporti tra la mafia e il fascismo s'incrinarono nuovamente nel 1940, quando Mussolini decise di lanciare 'l'assalto al latifondo'. L'annuncio allarmò fortemente gli agrari siciliani e la borghesia mafiosa, che si prepararono a passare all'opposizione. Ma ormai l'Italia era entrata in una guerra che, in pochi anni, avrebbe travolto lo stesso regime fascista. La neonata Repubblica avrebbe fatto i conti con l'ultimo grande bandito siciliano: Salvatore Giuliano.



BRIGANTI IN UN DISEGNO DI PIPPO MADÈ

Nel 1874 lo Stato rispose ai malviventi

La repressione. Il fenomeno criminale, all'inizio, non fu compreso pienamente. Ci pensò il governo «Minghetti»

I governi della Destra storica non compresero questi disagi sociali e trattarono il fenomeno del brigantaggio come una semplice questione di ordine pubblico, cui rispondere con la repressione. Nel 1874, l'annuncio del governo Minghetti di volere istituire una commissione d'inchiesta sui fenomeni della mafia e del brigantaggio scatenò la strumentale protesta di tutti i parlamentari siciliani, che la considerarono un'offesa alla dignità dell'isola. Per il baronaggio e la 'borghesia mafiosa' siciliana si trattò di un'intollerabile 'provocazione', alla quale risposero accelerando la costituzione di un fronte unico sicilianista, che - nel nome dei comuni interessi siciliani - avrebbe portato ad un'alleanza aristocratico-borghese, mediante il passaggio sulle posizioni della Sinistra della gran parte della classe politica dell'isola. Infatti, nelle elezioni politiche del novembre

1874, dei 48 seggi assegnati alla Sicilia, ben 43 furono conquistati dall'opposizione e appena 5 dai filogovernativi. La svolta politica definitiva si sarebbe avuta poco più di un anno dopo, il 14 marzo 1876, quando Agostino Depretis presentò in parlamento il primo governo della Sinistra storica, col fortissimo sostegno dei parlamentari siciliani, cacciando all'opposizione la Destra, che aveva governato l'Italia ininterrottamente per 15 anni. «La fondamentale conseguenza del nuovo rapporto instauratosi tra i potentati mafiosi e il governo nazionale - scrive Giuseppe Carlo Marino - non fu, come potrebbe frettolosamente immaginarsi, la conversione dei ceti dominanti siciliani ai valori della statualità né l'apertura ad una, seppur spregiudicata, modernità. Fu, invece, l'abbandono della precedente pratica del boicottaggio, alla quale si sostituì la ten-

denza a sfruttare sistematicamente, da posizioni di potere nazionale, le strutture e le risorse dello Stato. [...] Il sistema avrebbe visto prosperare, dentro e ai margini dell'eterno latifondo della rendita fondiaria, le attività dei ceti emergenti (in particolare, quelle dei gabelloti), con effetti di ulteriore impoverimento per contadini e ceti popolari in genere».

Con la borghesia mafiosa al potere, però, il brigantaggio non era utile e non poteva essere più tollerato. Per cui, nel 1877, il nuovo governo della sinistra affrontò la questione in termini drastici. Il ministro dell'Interno, Giovanni Nicotera, inviò a Palermo con poteri eccezionali il prefetto Antonio Malusardi, affiancato dall'ispettore di Ps, Lucchesi, e dal colonnello De Sonnaz, che, in sette mesi - dal gennaio all'agosto 1877 - riuscì a stroncare il brigantaggio. «L'intera rete delle protezioni di

cui fruiva il brigantaggio fu disgregata e distrutta. Tutti i briganti, proprio tutti - ed erano centinaia - senza eccezioni, furono assicurati alla giustizia e sottoposti a procedimenti penali che avrebbero inflitto agli imputati pesanti condanne: vari ergastoli e decenni di lavori forzati» (G. C. Marino). Ciò costituì una dimostrazione della diversità tra brigantaggio e mafia. La mafia, espressione delle classi dirigenti, ha saputo costruire e mantenere un rapporto organico e reciprocamente conveniente con il potere politico, mentre il brigantaggio, proprio perché fenomeno delle classi subalterne, è stato tollerato e strumentalizzato dalle classi dominanti, fino a quando tornava loro utile, per essere represso duramente e ridotto a livelli marginali quando tale utilità cessava.